GERHARD RITTER, *Staatskunst und Kriegshandwerk - Das Problem des « Militarismus » in Deutschland*. 1° vol. — Verlag R. Oldenbourg, München 1954.

In un saggio pubblicato nel primo numero di quest'anno della « Historische Zeitschrift » l'insigne storico dell'Università di Friburgo anticipava i risultati di un suo ampio studio sul militarismo tedesco, del quale è uscito ora questo primo volume, che partendo dalle origini del militarismo giunge sino al periodo bismarckiano incluso, abbracciando così, da Federico il Grande ad Ottone di Bismarck, esattamente un secolo e mezzo di storia tedesca (1740-1890). Per merito di quest'opera magistrale, frutto di lunghe e pazienti ricerche e di una eccezionale padronanza dell'argomento specifico e di tutti i dettagli che ad esso si possono riferire, il militarismo tedesco cessa di essere semplicemente uno *slogan* polemico costruito, su una realtà, per quanto vissuta nei fatti, più intuita che scientificamente dimostrata per trovare definitiva conferma in sede storica. Né la solidità dell'opera risulta menomata dal possibile dissenso su taluni giudizi e punti di vista.

L'oggetto dell'indagine del Ritter, ossia il problema dei rapporti tra po-

tere politico e potere militare, tra arte di governo e tecnica di guerra non è evidentemente specifico della storia tedesca (perché, in breve, il « militarismo » non è che la sopravalutazione unilaterale del potere militare e il trasferimento nel campo più propriamente politico della mentalità e dei metodi militari; con ciò risulta chiara la differenza tra il militarismo e la pura e semplice professione militare, ma non dovrebbero neppure sorgere equivoci sul fatto che il militarismo non è necessariamente attributo del potere militare ma, in quanto mentalità, può essere benissimo espressione diretta del potere politico, come ha largamente dimostrato il nazionalsocialismo); il problema di quei rapporti rappresenta anzi un momento necessario nella formazione dello Stato moderno; tuttavia per nessun paese rappresenta un momento così centrale come per la storia della Germania degli ultimi due secoli.

Ciò si deve senza dubbio alla particolare tradizione militare di questo paese, iniziata da Federico il Grande e alimentata in seguito dal risveglio della nazione tedesca sotto la spinta delle invasioni napoleoniche e dalle lotte per l'unità nazionale condotte con la guida della Prussia. Ma dietro questi grandi eventi non si cela soltanto l'elevato valore militare dei soldati messi in campo dai paesi tedeschi, ma soprattutto lo studio meticoloso dell'organizzazione militare e dell'arte della guerra. La rivoluzione francese, col prorompere sulla scena politica di grandi masse che diventano adesso partecipi e protagoniste di grandiosi avvenimenti rimasti sino allora circoscritti nelle corti dei sovrani, e l'astro napoleonico hanno sconvolto anche i vecchi schemi sull'essenza e sul modo di fare la guerra, che cessa di essere soltanto affare privato del Sovrano per interessare ora il popolo tutto. La riforma del ministro prussiano Boyen (1814) per l'introduzione del servizio militare obbligatorio segnava una rivoluzione militare non meno che politica, perché indicava il superamento della distinzione e del dualismo tra l'esercito professionale e il popolo, e nello stesso tempo presupponeva, di pari passo, la democratizzazione dello Stato. Ma questo processo fu frenato e infine frustrato dalla reazione dei militari, contrari ad un allargamento dei quadri che avrebbe significato una vittoria dell'insorgente borghesia e la perdita del monopolio degli affari della guerra da parte di una piccola cerchia di generali, rampolli della più reazionaria nobiltà, mentre sopravviveva tenacemente la concezione dell'esercito come strumento personale del monarca; concezione che doveva legare sempre più la posizione di quest'ultimo agli ambienti dell'alta ufficialità, che si avviavano a costituirsi in uno Stato dentro lo Stato, e Guglielmo I nonostante le previsioni, romantiche quanto si vuole ma anche realistiche, di qualche profetica voce sulle conseguenze della « militarizzazione della Nazione », patrocinava la ferma di tre anni per inculcare indelebilmente nei cittadini prussiani il temperamento militare.

Sta il fatto che il lungo conflitto circa la posizione costituzionale dell'esercito nello Stato prussiano si risolse contro lo Stato, nel quale l'esercito non si inseriva come una delle tante altre istituzioni, ma di fronte al quale esso rappresentava la guardia pretoriana, il punto d'appoggio del monarca, che faceva il bello e il cattivo tempo dietro le quinte, non peritandosi di intervenire, al caso, come fattore determinante di controversie di politica interna. Questo conflitto tra potere politico e potere militare, che tanto ha contribuito a mantenere le distanze tra il monarca e il popolo e a caratterizzare in senso antidemocratico l'impero germanico, è durato in sostanza, in questi termini, sino alla caduta della monarchia: basta ricordare il clamoroso episodio della richiesta d'armistizio della Germania imposta dai capi militari Hindenburg e Ludendorff!

Potrebbe sembrare che con l'instaurazione della democratica repubblica di Weimar si fosse definitivamente risolto almeno questo secolare conflitto. Ma proprio in questo periodo venne alla luce quanto esso fosse stato profondo e deleterio, quanto fosse andato al di là della questione della

subordinazione formale dell'esercito alla condotta politica dello Stato e fosse penetrato nell'animo dei Tedeschi, scatenando quell'attivismo, quel dinamismo e insieme quello spirito di caserma, dei quali il nazionalsocialismo doveva farsi il più coerente organizzatore. Il militarismo cambiava uniforme ma non sostanza, non era più patrimonio dei militari ma l'anima della nazione militarizzata. Ludendorff, il quale capovolgeva la teoria classica del Clausewitz (« la guerra è la continuazione della politica con altri mezzi ») e affermava che la politica è la continuazione della guerra, non era un pazzo solitario. A trarre le conseguenze di questa teoria avrebbe pensato Adolfo Hitler. A qual punto fosse giunto il processo di militarizzazione della Germania è dimostrato dal fatto che il periodo, quello hitleriano, nel quale l'esercito è stato maggiormente asservito al potere politico, ha segnato proprio l'epoca più militarista della storia tedesca!

Se non abbiamo interpretato troppo liberamente, sulla scorta del saggio della « Historische Zeitschrift », il pensiero del Ritter sul periodo più recente, il quale del resto sarà ampiamente esposto nel secondo volume che speriamo di prossima pubblicazione, dobbiamo concludere che il Ritter ha recato implicitamente un notevole contributo allo studio delle origini del nazionalsocialismo e nello stesso tempo una correzione alla sua interpretazione del nazismo. Egli, troppo preoccupato, forse per ragioni di polemica politica, di inserire il nazionalsocialismo nel fenomeno europeo degli Stati totalitari o di mettere in rilievo la personalità « satanica » e il temperamento patologico di Hitler, aveva finora considerato il nazismo come qualcosa di estraneo alla tradizione tedesca, come una specie di improvvisa aberrazione senza radici nella storia. Il suo saggio sul militarismo, seppure ovviamente tocchi soltanto taluni aspetti del nazismo, contiene, foss'anche inconsapevolmente, una ben più profonda comprensione del nazionalsocialismo e mette in luce l'inequivocabile filone di antidemocraticità, di attivismo, di aggressività, che collega il movimento nazionalsocialista alla tradizione tedesca.

ENZO COLLOTTI